

## Tra 'ethnos' e 'demos' Identità e memoria storica

Gianni Sciola

Un tema assai 'caldo' ed attuale per le notevoli implicazioni che assume nel nuovo scenario internazionale apertosi con l'eutanasia del comunismo quello affrontato nel convegno *L'identità nazionale tra risvegli etno-nazionalistici e diritti universali nell'Italia e nell'Europa contemporanea* (Brescia 30 novembre - 1 dicembre 1992), organizzato sotto forma di corso di aggiornamento nazionale per insegnanti dalla rivista "Nuova secondaria" dell'Editrice La Scuola.

Affidato per il ruolo di direzione e coordinamento a Gian Enrico Rusconi, che ha ben inquadrato il *revival* dei nazionalismi che attraversa l'Europa (istanze di democrazia frammiste a ricadute di ordine populistico, crisi del patriottismo di ordine tradizionale ed esigenza di una sua più dinamica ridefinizione), il corso ha sviluppato essenzialmente la dimensione storica dei concetti di etnia, nazione e cittadinanza attraverso un esame della realtà italiana (relazioni di Francesco Traniello, Pietro Scoppola, Danilo Veneruso, Guido Pescosolido) successivamente esteso ad altri paesi dell'Europa centrale e danubiano-balcanica (Chaterine De Wenden, Otto Kallscheuer, Paolo Calzini) e a specifici elementi tematici di attribuzione dell'appartenenza ad una comunità quali per esempio il problema della lingua (Giorgio Barberi Squarotti).

Ulteriore specifica attenzione è stata riservata (essenzialmente nell'intervento di Sergio Romano e in parte anche in quello di Evandro Agazzi) al ruolo che l'Europa con le sue istituzioni comunitarie ha svolto sia pure contraddittoriamente fino ad ora e può svolgere in futuro di fronte ai giganteschi processi di riterritorializzazione in corso nei paesi dell'Est nonché alla spinta demografi-

ca esercitata dai popoli della sponda meridionale del Mediterraneo e dell'intero continente africano.

Questione centrale e ricorrente, sulla quale si sono misurate tutte le relazioni, la definizione del sostrato di memoria individuale e collettiva entro cui gli storici collocano concetti quali appartenenza ed identità, locale, regionale, ecc. Un problema tanto più rilevante ove si consideri che nelle fasi di cambiamento più radicale e repentino si manifestano comportamenti, aggregazioni e conflitti di più antica, e talvolta insospettata, provenienza.

Il nazionalismo comporta un notevole effetto di identificazione; l'organizzazione stessa della società, politica e civile, si identifica con l'organizzazione della cultura (attraverso il sistema dell'educazione e/o della costruzione del consenso), l'individuo con la nazione. In quanto essere nazionale, poiché la nazione si esprime in uno Stato o addirittura in un solo uomo (dalle notevoli caratteristiche carismatiche) ogni individuo si identifica con lo Stato o con un Führer (*"Ein Volk, ein Reich, ein Führer"* per stare alla propaganda di un nazionalismo dalle caratteristiche estreme quale è stato quello nazista).

Il fenomeno nelle sue caratteristiche moderne, per i paesi occidentali in particolare, non può essere compreso se non alla luce anche del processo che, per brevità, definiremo con George Mosse di "nazionalizzazione delle masse". Più che gli aspetti economici, le relazioni hanno quindi affrontato dal punto di vista ideologico o, se si preferisce, "dell'immaginario collettivo" il ruolo svolto dagli elementi mitici e simbolici nella creazione di una politica di massa nella quale il

senso dell'appartenenza alla nazione ha svolto per anni — anche sul versante democratico e talvolta progressista, posto che non è corretto identificare patria, etnia, ecc. come concezioni “della destra” — una funzione di assoluta centralità.

Su tale impianto storico di ordine generale, assai convincente nella sua articolazione e fondazione metodologica, va innestato il discorso sul presente cui è stata dedicata, se non nelle proiezioni tratteggiate da alcune relazioni, più scarsa attenzione. Come talvolta si lamenta relativamente allo svolgimento dei programmi di storia nelle scuole — troppo sulla storia antica e medioevale salvo poi non arrivare al nazismo o agli anni della ricostruzione — così, pur con significative eccezioni, l'analisi dei problemi relativi al riemergere con violenza di spinte e pulsioni etno-nazionalistiche o razziste nel secondo dopoguerra e negli anni più recenti è risultata piuttosto sacrificata. Un limite di un certo rilievo ove si consideri che il corso era espressamente rivolto ad insegnanti delle scuole secondarie e lasciava trasparire negli intenti degli organizzatori l'obiettivo di dotare i docenti di mezzi e strumenti di analisi ma anche di spunti spendibili sul piano didattico riguardo all'insorgenza delle nuove manifestazioni dell'intolleranza.

Lo snodo passato-presente del nazionalismo e dell'insorgenza del fenomeno del localismo politico che ha costituito il punto di approdo della riflessione organizzata da La Scuola editrice (ma bisognerà attendere gli atti la cui pubblicazione è annunciata in tempi relativamente brevi) rappresenta per così dire il punto di partenza del lavoro di indagine o meglio di confronto tra varie indagini in corso attivato da un paio di anni a questa parte presso la Fondazione Luigi Micheletti di Brescia con il concorso di altri enti e centri di ricerca (il consorzio Aaster, la Cgil Lombardia, le riviste “Iter” e “Nuvole”, alcuni docenti e dipartimenti dell'Università di Torino e della Statale di Milano)

ed il patrocinio del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica. Oltre ai più ‘tradizionali’ settori di intervento legati alla propria documentazione storico-archivistica, la “Micheletti” ha attivato una sorta di ‘osservatorio’ che dal fenomeno delle Leghe ha esteso progressivamente l'orizzonte degli interessi; una prima messa a punto delle riflessioni fin qui elaborate, in ambiti disciplinari anche assai differenti (sociologia, ricerca storica, economica, analisi del linguaggio delle comunicazioni di massa), è stata presentata nel convegno di studi *Ethnos e Demos. Localismi, regionalismi e nazionalismi di fine secolo* (Milano, 28-29 gennaio 1993).

Il nucleo originario della proposta nasce da una analisi del caso italiano e da un'esperienza di lavoro e di ricerca sul campo (condotta anche dall'autore della presente nota), sul fenomeno appunto del localismo politico, sui suoi retroterra culturali, le sue ascendenze ideologiche e storiche, e le differenze/analogie (certamente più le prime che le seconde stando ai pareri dei relatori intervenuti nella sessione di lavoro incentrata su “L'Europa tra unità e disgregazione”) che vanno ravvisate con il *Front national* di Le Pen, con la Nuova destra in Germania, con i movimenti della protesta fiscale in alcune realtà dell'Europa occidentale o con i fenomeni di vera e propria ‘deriva neoetnica’ di intere aree della penisola balcanica e segnatamente dell'ex Jugoslavia. Il progetto si è sviluppato attraverso tra l'altro l'effettuazione di una serie di interviste semistrutturate a militanti e dirigenti delle Leghe (lombarda essenzialmente, ma con una proiezione anche sui casi piemontese e veneto) al fine di scandagliarne e ricostruirne i percorsi individuali sul piano politico-biografico e di indagare l'immaginario e la lontana origine del fenomeno e della mentalità leghista anche nella fase di latenza del fenomeno stesso, che va individuata ben prima degli anni ottanta e del suo emergere sul piano elettorale.

Localismo, forme di neorazzismo o meglio di razzismo 'differenzialista', difesa di una tradizione sovente 'inventata' (secondo la suggestione di uno schema interpretativo mutuato dalla riflessione di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987): queste alcune delle coordinate lungo le quali si colloca la concezione e la visione del mondo dei testimoni intervistati; e ancora, senso di sradicamento e di deprivazione relativa dei ceti/gruppi che si consideravano privilegiati e temono ora un peggioramento complessivo delle proprie condizioni, paura del diverso, in particolare di chi è 'straniero' per provenienza, per comportamenti, per appartenenza culturale e/o politica. Accanto a questo filone di analisi che privilegia il versante ideologico, le riflessioni più improntate ad un taglio sociologico o che più marcatamente sottolineano una spiegazione di tipo 'economico': nell'Europa che supera i confini degli stati e nella quale divengono decisivi se mai quelli che si riferiscono alle aree di intervento delle imprese (relazioni di Riccardo Petrella e di Nadio Delai) si vanno definendo delle nuove entità quali le macroregioni. La Padania o meglio il Nord ne fanno integralmente parte così come alcune aree del Baden Württemberg, della Baviera, della Slovenia, ecc. La Lega Nord, per stare al caso italiano non rappresenterebbe un fenomeno etnico ma un fenomeno di riterritorializzazione sulla base del reddito (relazione di Roberto Biorcio ripresa anche dagli interventi di Giuseppe De Rita e di Rossana Rossanda).

I primi provvisori risultati delle ricerche — una conferma viene ormai anche dalla letteratura sulla Lega Nord che comincia ad essere consistente anche se non sempre convincente, stante probabilmente anche la rapidissima evoluzione del movimento-partito fondato e guidato da Umberto Bossi — definiscono una memoria intesa come rifugio e recesso rispetto ad una marcata, evidente

paura di un futuro già presente; la rivolta localistica si esprime quindi in un disagio e talvolta in una rabbia ormai notevolmente quotata sul mercato della politica (la crisi del sistema dei partiti ed il suo precipitare anche attraverso le vicende giudiziarie di Tangentopoli agiscono da moltiplicatore di un processo da tempo in incubazione ed in corso). Non può certo risultare sufficiente al ricercatore o all'operatore sociale o ai docenti di cui si è detto sopra rinvenire e denunciare il carattere artificioso di un determinato modo di interpretare l'identità locale e la sua degenerazione nel senso di appartenenza alla 'piccola' etnia ed alla 'piccola' patria, alla micronazionalità. Assai più utile sembra invece lavorare sulle tracce fornite dalle fonti e dalle elaborazioni disponibili: il nucleo della riflessione ruota intorno al concetto di 'pluriappartenenza' o di 'pluriidentità' (analizzato nelle due giornate 'milanesi' in quattro commissioni di approfondimento tematico coordinate da Giovanni De Luna, Sergio Scalpelli, Giuseppe Gario, e Marco Revelli e rispettivamente incentrate su ricerca storica e problemi storiografici, le problematiche politologiche, analisi economico sociale ed ideologia e 'autorappresentazione' della Lega), entro il quale giocano un ruolo decisivo lo status sociale, non meno dell'identità locale, il dato sessuale e generazionale ed etno-razziale non meno della necessità di far riferimento alle proprie radici ormai frantumate e scompaginate dall'incedere della modernità e, per lo specifico italiano, dall'accentuarsi della crisi del sistema della rappresentanza politica.

Conclusioni necessariamente parziali — come ha sottolineato Aldo Bonomi nel corso della Tavola rotonda di chiusura dei lavori —, in ragione soprattutto del fatto che l'oggetto principale di analisi, la Lega Nord, rappresenta un fenomeno in travolgente evoluzione, che ha superato le fasi che potremmo definire degli 'esordi' e del 'consolidamento' e si trova oggi a gestire un succes-

so da cui derivano nuovi compiti e responsabilità a livello amministrativo e politico-programmatico. Su tale terreno prevalgono certamente le domande e le questioni aperte. Quella fondamentale ci pare sia stata posta da Pier Paolo Poggio, direttore della fondazione Micheletti, riguardo a come sarà possibile da parte della Lega Nord armonizzare due concezioni tanto differenti — pure nettamente iscritte nel proprio codice genetico e ripetutamente richiamate nei propri programmi — quali l'etnocentrismo (o l'idea di una *democrazia* che persegue

l'obiettivo dell'omogeneità allontanando i *diversi*) da un lato, e dall'altro il liberismo, l'opzione netta per la *deregulation*, per un mercato definitivamente 'liberato' dai meccanismi politici e dalle leggi di governo dell'economia. Una sintesi, per stare al ragionamento proposto da Poggio, 'impossibile', eppure generata dalle contraddizioni delle società avanzate nelle quali la dimensione localistica è figlia degli stessi processi che han dato luogo alla mondializzazione.

Gianni Sciola

**ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO  
DI LIBERAZIONE IN ITALIA  
ISTITUTO ABRUZZESE PER LA STORIA D'ITALIA  
DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA**

Costantino Felice, **Guerra, Resistenza, dopoguerra in Abruzzo. Uomini, economie, istituzioni**, Milano, Angeli, 1993, pp. 432, lire 50.000.

Un saggio di storia sociale che studia le profonde trasformazioni indotte nelle comunità locali non solo dal lungo ristagnare del fronte di guerra nell'inverno e nella primavera 1943-1944, ma anche da forze come la Chiesa, gli apparati periferici dello Stato, gli Alleati, alcuni ceti sociali e soggetti economici. L'Abruzzo, per la sua collocazione geografica e per lo spessore degli avvenimenti che lo hanno investito, dimostra di essere un campo di indagine estremamente fecondo sia per una riconsiderazione del nodo storiografico del rapporto tra Resistenza e Mezzogiorno, sia per un'analisi del complicato intreccio tra permanenze e novità.

**Indice**

1. Nell'inferno della guerra: dagli ammassi alla 'terra bruciata'
2. Le bande partigiane tra spontaneità ed azione militare
3. Il dopoguerra: Resistenza, società, Alleati